

Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Sociologia Economica

**AUTO-ORGANIZZAZIONE E
GESTIONE DEI BENI PUBBLICI**

RELATORE:

Simona Fallocco

CANDIDATO:

Martina De Matteis

Matr. 068372

ANNO ACCADEMICO 2013/2014

INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO PRIMO: IL PROBLEMA DEI BENI PUBBLICI	
1.1 La definizione di beni pubblici	6
1.2 Garret Hardin: la Tragedia dei Beni Comuni	10
1.3 Mancur Olson: la logica dell'azione collettiva	14
1.3.1 La dimensione dei gruppi	17
1.3.2 Gli incentivi selettivi	21
CAPITOLO SECONDO: GOVERNARE I BENI COLLETTIVI	
2.1 Privatizzazione e Centralizzazione	25
2.2 La terza via di Elinor Ostrom	30
CONCLUSIONI	39
BIBLIOGRAFIA	41

INTRODUZIONE

La questione dell'organizzazione e della gestione dei beni pubblici ha occupato nel corso degli ultimi settanta anni, una posizione di rilievo nel campo della sociologia economica e di tutti i campi di studio che ad essa si avvicinano. L'argomento si presenta delicato in tutte le sue sfaccettature in quanto sono stati diversi gli studiosi che hanno tentato di analizzare, comprendere ed infine risolvere uno dei problemi più attuali a livello economico e sociologico. Il mio interesse per la materia nasce da una naturale passione verso quelle che sono le modalità di organizzazione umana, e dalla consapevolezza dell'importanza di una categoria come quella dei beni pubblici, spesso complessa e di difficile classificazione.

Nel presente elaborato cercherò di comprendere a pieno le difficoltà che hanno sempre contraddistinto l'approccio a questa materia concentrandomi sugli studiosi che hanno dato i maggiori contributi. Sembra ovvio che il mio lavoro cominci da una dettagliata analisi in merito ai beni pubblici, elencandone caratteristiche, definizioni, limiti e implicazioni in modo tale da rendere il più chiaro possibile fin da subito l'oggetto di cui mi accingo a occuparmi. Mi concentrerò in particolar modo sulle caratteristiche principali dei beni pubblici che sono non - escludibilità e non-rivalità, procedendo poi all'elencazione degli altri tipi di beni e alle loro caratteristiche.

Il secondo paragrafo sarà completamente dedicato al precursore degli studi che sono stati effettuati in tale ambito: Garret Hardin. L'ecologo statunitense nel suo articolo *The Tragedy of the Commons* afferma l'impossibilità di un'auto-gestione dei beni pubblici in quanto questa comporterebbe solamente la loro distruzione a causa del sovrasfruttamento. Attraverso l'esempio del pascolo egli

confronta costi e benefici individuali e costi e benefici collettivi arrivando a comprovare così la sua tesi secondo cui l'unico esito plausibile è la distruzione della risorsa comune. Ciò che probabilmente Hardin non aveva preso in considerazione nella sua analisi è il fatto che la comunità possa essere in grado di organizzarsi e in grado dunque di evitare quella che lui chiama "la tragedia dei beni comuni".

A conclusione del primo capitolo che descrive in tutti gli aspetti il problema dei beni pubblici esporrò la principale teoria di Mancur Olson, attingendo alla fonte *La logica dell'azione collettiva*. Olson ampliando gli studi dell'ecologo statunitense mette in rilievo l'importanza dell'organizzazione e della cooperazione tra gli individui. A seguito di una breve introduzione mi sembra doveroso concentrarmi sugli effettivi contributi apportati dallo studioso, riferendomi in particolare alla dimensione dei gruppi e agli incentivi selettivi. Questi due elementi risultano di fondamentale importanza nello studio dei beni pubblici in quanto esprimono le soluzioni che Olson prevede possano garantire un'organizzazione e una gestione soddisfacente dei beni pubblici. Per quanto riguarda la dimensione dei gruppi, egli distingue in base al numero dei componenti tre tipi di gruppi: privilegiato, intermedio e latente. La migliore soluzione è senza dubbio quella del gruppo privilegiato, all'interno del quale l'esiguo numero di membri comporta maggiori aspettative di soddisfacimento dei bisogni collettivi, situazione completamente opposta a quella che si manifesta nel gruppo latente in cui, a causa della numerosità del gruppo, i singoli perseguiranno i propri interessi, creando maggiori difficoltà al raggiungimento degli interessi comuni. Per quel che concerne la seconda soluzione, quella degli incentivi selettivi, Olson spiega come sia importante una qualche forma di coercizione o incentivo al fine di scongiurare comportamenti opportunistici e garantire una migliore gestione della cosa pubblica.

Ulteriori passi in avanti nell'ambito della questione, sono stati fatti dall'economista statunitense Elinor Ostrom, che analizzerò nel secondo capitolo di questo elaborato. Mi occuperò principalmente della sua teoria esposta nel libro *Governare i beni collettivi*, che alterna in maniera molto efficace l'osservazione empirica e gli esperimenti di formulazione teorica. Tale compenetrazione di teoria e pratica rende ancor più convincenti gli argomenti e le conclusioni che

tenterò di analizzare. La studiosa contrappone alla sua soluzione alternativa le due, privatizzazione e centralizzazione, che sono state applicate dalle politiche pubbliche e che sono il risultato dei modelli analizzati nel primo capitolo. La prima posizione di cui mi occuperò è quella della centralizzazione della gestione dei beni pubblici la quale però deve prevedere una serie di caratteristiche essenziali al suo funzionamento come l'esattezza delle informazioni, le capacità di sorveglianza, l'affidabilità delle sanzioni e un costo di amministrazione nullo. La seconda soluzione analizzata è quella della privatizzazione, con la possibilità di esercitare i diritti di proprietà sul sistema delle risorse comuni. Una situazione del genere comporterebbe delle serie difficoltà di applicazione in quanto non tutte le risorse possono essere perfettamente ripartibili all'interno della comunità.

Dopo aver discusso dei tentativi che possono porre rimedio al problema iniziale di organizzazione della cosa pubblica descriverò la proposta della Ostrom: le soluzioni basate sul centralismo o sulla proprietà privata possono fallire e la Ostrom osserva invece quelle esperienze in cui la cooperazione ha raggiunto un buon esito e tenta di aggiungere alla dicotomia una terza via. L'autrice, grazie alle ricerche empiriche e agli studi fatti sulle società, definisce otto principi progettuali che rappresentano le condizioni necessarie affinché l'autogoverno delle risorse collettive funzioni e affinché le istituzioni siano durevoli. L'elemento principale è che siano fattori endogeni a creare un sistema di norme, a far in modo che non ci siano violazioni o comportamenti *free-rider* e a dare la percezione che tutti rispettino le regole e quindi una sensazione di generale fiducia. L'approccio innovativo della Ostrom è stato riconosciuto con il premio Nobel per l'economia nel 2009 a dimostrazione dell'importanza del suo contributo ed è da interpretare come stimolo per il proseguo della ricerca in tale ambito.

CAPITOLO PRIMO

IL PROBLEMA DEI BENI PUBBLICI

1.1 La definizione di beni pubblici

La distinzione tra beni pubblici e beni privati, rappresentativi gli uni del settore pubblico e gli altri del settore privato, è di fondamentale importanza per la comprensione di beni pubblici e beni comuni. Il settore privato si basa su un'economia di mercato contrassegnata dalla compra-vendita, mentre il settore pubblico è costituito da organizzazioni di governo che offrono il servizio facendo ricorso alla pubblica amministrazione, attraverso un sistema burocratico in cui ogni impiegato è subordinato al proprio capo. Nelle ultime due decadi, una gran parte della letteratura si è concentrata sulla natura dei beni, sviluppando quelle che sono le caratteristiche che li distinguono. Vista l'esistenza di alcuni beni i cui modi di produzione non si adattano alla dinamica della domanda e dell'offerta ma che sono indispensabili alla vita sociale e individuale, importanti studiosi sono stati portati ad approfondire tale materia¹. In particolar modo di grande rilevanza è stato il contributo di Paul Anthony Samuelson che introduce i due concetti caratterizzanti i beni pubblici: l'esclusione e la rivalità. Un bene

¹ Tra i primi teorizzatori dei beni pubblici viene indicato David Hume. A lui vengono poi affiancati altri economisti classici, Adam Smith, Thomas Maltus e David Ricardo: Marangon F. (2006), *Imprese agricole e produzione di beni pubblici. Il caso del paesaggio rurale*, Working Paper Series in Economics, n. 1, Università degli Studi di Udine, Dipartimento di Scienze Economiche, p. 5.

pubblico, per essere considerato tale, deve avere le caratteristiche della non rivalità e della non escludibilità. La non rivalità nel consumo si manifesta quando tali beni possono essere consumati simultaneamente da diversi individui senza diminuirne il valore, tipico esempio è la difesa nazionale la cui offerta è disponibile in modo congiunto a tutti gli individui. Per quanto riguarda invece la non-esclusione, essa implica che nessun utente possa essere escluso dal godimento del servizio, sia nel caso in cui egli paghi sia nel caso contrario. In base all'esistenza di tali caratteristiche e alle loro modalità di combinarsi la categoria dei beni comuni viene suddivisa in quattro macro-gruppi (Fig 1)²:

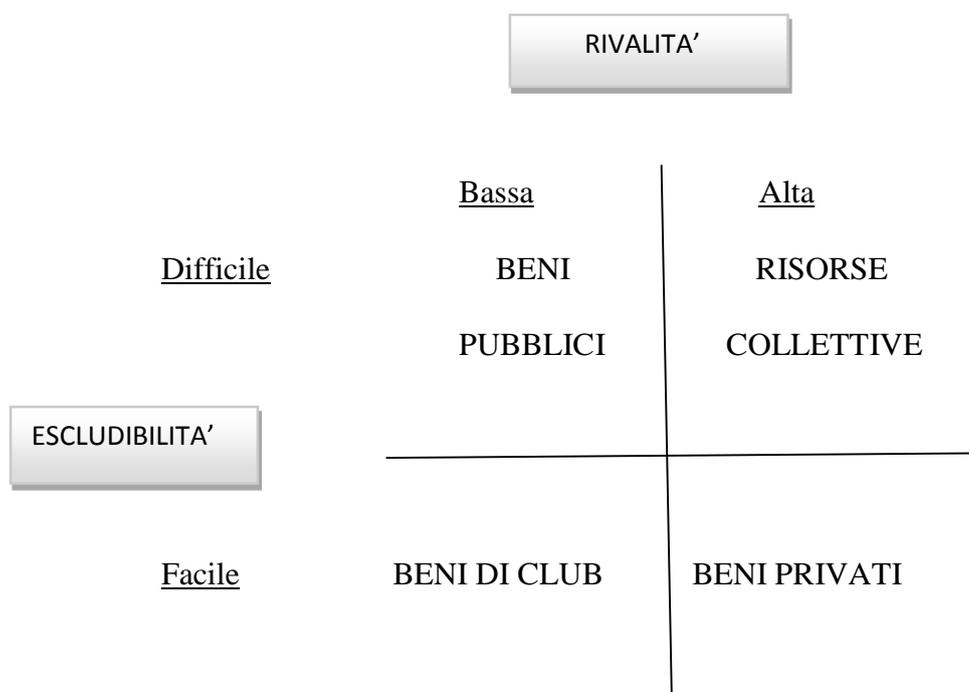


Fig. 1 – Classificazione dei beni secondo il modello della teoria dei commons, come citata in Ostrom, Gardner e Walker (1994).

- **BENI PRIVATI:** beni escludibili e rivali (pane, scarpe, automobili, libri, ecc.). Questi beni hanno un mercato, in quanto escludibili nel consumo; in effetti il mercato procede in maniera efficace in quanto chi possiede un bene può, nel caso

² E. Ostrom, R. Gardner, J. Walker – Rules, (1994) Games and Common-Pool Resources, Ann Arbor, the University of Michigan Press.

in cui non ci fosse la disponibilità del cliente a pagare un determinato prezzo, impedire di consumarlo.

- **BENI DI CLUB (TOLL GOODS):** beni a pagamento che ammettono l'esclusione e per i quali non vi è rivalità nel consumo (teatro, autostrade, tv via cavo, elettricità, ecc.). Nel caso di questi beni si impone il pagamento di tariffe a coloro che beneficiano del servizio.
- **RISORSE COMUNI (COMMONS GOODS):** beni non escludibili ma rivali. L'utilizzo di un bene di questa tipologia da parte di un operatore preclude l'uso da parte di altri operatori. L'esempio più emblematico è quello delle risorse marine.
- **BENI PUBBLICI:** beni non escludibili e non rivali come ad esempio la difesa, la pace, la sicurezza o le previsioni del meteo. Beni ai quali chiunque può accedere, nonostante l'utilizzo simultaneo da parte di altri utenti.

Nel 1973 un notevole passo in avanti si deve agli studi dei coniugi Ostrom, i quali al fine di superare la dicotomia tra Stato e mercato nell'allocazione dei beni comuni ne descrivono le altre caratteristiche principali. Le loro ricerche si basano su approfondimenti e ampliamenti degli studi di Samuelson, riprendono, inoltre, la teoria dei giochi e partono dai presupposti dati sia da Garret Hardin, che incentra le proprie ricerche sul degrado a cui vanno incontro i beni comuni se lasciati alla gestione collettiva, e sia di Mancur Olson, che cerca di analizzare i motivi per cui questi beni non vengono prodotti privatamente. Tali beni sono contraddistinti non solo dall'impossibilità di esclusione e dalla non rivalità, ma anche dalla difficoltà di misurazione (ad esempio non è possibile misurare la quantità di ossigeno), dal fatto che il pagamento di essi non derivi dalla richiesta o dall'uso come nelle più classiche economie di mercato e, infine, che le decisioni di allocazione sono guidate dal processo politico³.

A differenza dei beni pubblici, i beni privati possono vantare caratteristiche diametralmente opposte a quelle suddette come la facilità di misurazione, l'utilizzo da parte di una sola persona, l'esclusione dall'uso di coloro che non

³ V.Ostrom and E. Ostrom, *Public Goods and Public Choices*, Workshop in Political Theory and Policy Analysis, Indiana University, 1973.

pagano, il pagamento strettamente collegato alla richiesta e all'uso del bene ed infine la dipendenza delle decisioni dai meccanismi del mercato.

Prima di analizzare alcune delle implicazioni dovute alla non rivalità in assenza di esclusione, è di fondamentale importanza considerare altre due caratteristiche dei beni e dei servizi pubblici: la misurabilità e il grado di scelta, le quali risultano importanti per l'argomento centrale di questa trattazione, ovvero l'organizzazione e la gestione dei servizi pubblici.

I beni pubblici sono di difficile misurazione in quanto né una misura quantitativa, né una misura qualitativa è in grado di esprimere con precisione le quantità di beni pubblici che vengono adoperate. Attraverso l'utilizzo di diversi indicatori (quali ad esempio sondaggi o una valutazione della soddisfazione che l'utilizzo dei beni pubblici comporta) il valore dei beni può essere stimato approssimativamente, caratteristica che li pone in netto svantaggio nei confronti dei beni privati, più facilmente misurabili grazie ai costi, ai controlli del management e ai processi decisionali completamente dettati dai meccanismi di mercato sui quali la loro economia si basa.

Per quanto riguarda il grado di scelta, un bene che è caratterizzato da non rivalità nel consumo e dalla non-esclusione, comporta un ristretto campo di scelta da parte dell'utente. La qualità del bene a questo punto deve essere sottoposta a termini e condizioni, ma nonostante ciò il consumo di beni pubblici può comportare un risvolto negativo, come per esempio nel caso in cui ci si voglia godere un panorama. Un bel panorama è un bene pubblico se non c'è affollamento, ma la qualità diminuisce all'aumentare del numero degli osservatori. Il fenomeno dell'*overconsumption*, ovvero la congestione che può riguardare tutti i beni pubblici, deriva dal fatto che non vi sia né rivalità né escludibilità, e che quindi il prezzo per la sua fruizione sia zero⁴.

⁴ Vedi tra gli altri G. Hardin, *The Tragedy of the Commons*, in *Science*, vol. 162, n. 3859, dicembre, 1968, pp. 1243-1248 ; E.Ostrom, *Private and Common Property Rights*, 2000.

1.2 Garret Hardin : La tragedia dei beni comuni.

All'origine del dibattito sui beni comuni dai quali prende piede lo studio della Ostrom, vi è senza dubbio il sovrasfruttamento dei beni comuni da parte degli individui, quesito sollevato intorno agli anni Cinquanta dall' ecologo statunitense Garret Hardin. Egli deve la sua fama ad un celebre articolo, "*The Tragedy of the Commons*", pubblicato nel numero 162 della rivista *Science* e incentrato su un discorso presidenziale presentato al convegno della *Pacific Division of the American Association for Advancement of Science* presso l'Università di stato dell'Utah, a Logan, il 25 giugno 1968. L'articolo è ripreso da tutti coloro che si occupano di studi e di scritti riguardanti il rapporto popolazione–risorse. Esso può essere interpretato come una teoria base su cui soffermarsi nell'analisi dei beni comuni e del naturale degrado a cui essi vanno incontro se lasciati in mano alla gestione comune.

Hardin parte dall'assunto, tipico della teoria economica, nonché uno dei principi generali dell'economia⁵, secondo cui gli individui si trovano per natura ad agire in modo razionale e autonomo, assecondando i propri interessi; per questo motivo assumono atteggiamenti che a lungo termine si trovano in contrasto con gli eventuali benefici per l'intero gruppo, portando a una riduzione della risorsa comune.

La questione si incentra sul consumo non ottimale che in un certo senso può essere ricondotto al problema della sovrappopolazione in un sistema caratterizzato dalla scarsità delle risorse. Tipico è, infatti, il problema malthusiano⁶ della correlazione tra popolazione e risorse: da un lato ci si trova

⁵ A Smith, *The Wealth of Nation*, Modern Library , New York 1937 (trad. it. *La Ricchezza delle Nazioni*, Utet, Torino, 2006)

⁶ Il malthusianesimo è una tesi economica che, riallacciandosi a Thomas Malthus (*The Rookery*, 13 febbraio 1766 – Bath, 29 dicembre 1834), conferisce essenzialmente alla pressione demografica la diffusione della povertà e della fame nel mondo. Tale teoria sostiene una vigorosa supervisione delle nascite e mira all'utilizzo di forti strumenti che frenino la natalità

di fronte alla geometrica crescita della popolazione, dall'altro la crescita soltanto aritmetica dei mezzi di sussistenza. La crescita della popolazione, dovrebbe essere invece tale da assicurare a tutti un livello minimo di sussistenza. Compiendo azioni basate sugli interessi personali, le risorse comuni andrebbero incontro ad un'inevitabile depauperamento poiché lasciate al comune sfruttamento :

“Potremo fare pochi progressi nella ricerca della dimensione ottimale di una popolazione finché non avremo esplicitamente esorcizzato lo spirito di Adam Smith dal campo della demografia pratica. In ambito economico, La ricchezza delle nazioni (1776) ha divulgato il principio della “mano invisibile”, l’idea cioè che un individuo che “abbia di mira solo il suo interesse”, è, per così dire, “portato da una mano invisibile a promuovere ... l’interesse pubblico”. Adam Smith non affermò mai che questo fosse invariabilmente vero, e forse non lo fecero nemmeno i suoi discepoli. Ma egli contribuì a creare una tendenza dominante di pensiero che sin da allora ha interferito con l’azione positiva basata sull’analisi razionale, e cioè la tendenza ad assumere che le decisioni prese individualmente saranno, di fatto, quelle migliori per un’intera società.”⁷

Attraverso un celebre esempio riguardante il pascolo aperto lo studioso vuole far comprendere come l'uomo incarni pienamente il modello di Adam Smith, in effetti in un pascolo ciascun pastore tende ad aumentare il numero dei propri animali per massimizzare la propria utilità.

“In quanto essere razionale, ciascun pastore cercherà di massimizzare il proprio profitto. Esplicitamente o implicitamente, più o meno inconsciamente, egli si domanda: “Che utilità mi viene dall’aggiungere un altro animale al mio gregge?”. Questa utilità ha una componente negativa e una positiva⁸.

La componente positiva è determinata da quanto l'unità aggiuntiva riuscirà a produrre in più per il pastore che terrà per sé tutto il ricavo. L'unità negativa, invece, è rappresentata dal carico eccessivo che un animale in più provoca sul

in modo da arginare il problema delle risorse naturali non rinnovabili e del danneggiamento dell'ecosistema terrestre

⁷ G. Hardin, *The Tragedy of the Commons*, in *Science*, vol. 162, n. 3859, dicembre, 1968, pp. 1243-1248.

⁸ G. Hardin, *The Tragedy of the Commons*, in *Science*, vol. 162, n. 3859, dicembre, 1968.

pascolo, questa risulta meno gravosa in quanto il costo è spartito per ogni singolo pastore che decide di aggiungere un capo di bestiame al suo gregge.

Beneficio e costo individuale, in questo caso, non hanno lo stesso peso in quanto il beneficio è di gran lunga maggiore.

“Ogni uomo è rinchiuso in un sistema che lo costringe ad aumentare senza limiti il proprio gregge – in un mondo che è limitato. La rovina è il destino verso cui si precipitano tutti gli uomini, ciascuno perseguendo il suo massimo interesse in una società che crede nel lasciare i beni comuni alla libera iniziativa. La libera iniziativa nella gestione di un bene comune porta rovina a tutti.”

Garret Hardin generalizza tale tipo di comportamento a qualsiasi ambito, ad esempio anche quello dei Parchi Nazionali che con l'aumentare della popolazione non riescono a conservare tutte le qualità che in essi si ricercano. Ed è per tale motivo che bisogna *“smettere al più presto di trattare i parchi come beni comuni, o non saranno più di alcun valore per nessuno”*. Il problema della tragedia dei beni collettivi è che in assenza di diritti di proprietà non è possibile far calcolare all'individuo il costo collettivo, perché senza diritti di proprietà il pascolo risulta essere un bene pubblico, di conseguenza non rivale e non escludibile. Il beneficio individuale di un'unità marginale di consumo è superiore al costo individuale ma è inferiore al costo collettivo.

L'esempio del pascolo può essere spiegato anche tramite la Teoria dei Giochi⁹ in cui i partecipanti prendono delle decisioni strategiche, ovvero delle decisioni che tengono conto delle reciproche azioni e controeazioni. Il più classico esempio di tale teoria è senza dubbio il dilemma del prigioniero¹⁰ il cui schema può spiegare in modo completo anche l'esempio dei pastori. Se il fine ultimo, ad esempio, è l'illuminazione di una strada condivisa da due individui A e B, è richiesta la partecipazione di entrambi sia per definire i metodi per la

⁹ J. Von Neumann, O. Morgenstern, *Theory of Games and Economic Behaviour*, 1944. Ai fini di una migliore comprensione, i giochi economici a cui partecipano le imprese possono essere cooperativi o non cooperativi. In un gioco cooperativo i giocatori possono negoziare accordi vincolanti che consentono di pianificare strategie congiunte. In un gioco non cooperativo il negoziato e l'applicazione di accordi vincolanti non sono possibili.

¹⁰ Il gioco, attribuito a M. M. Flood e a M. Dresher, è stato formalizzato da Albert W. Tucker negli anni Cinquanta.

realizzazione che per la divisione dei costi. Nella figura 2¹¹ sono riportate le possibilità bilaterali di interazione:

A/B	PARTECIPAZIONE	ASTENSIONE
PARTECIPAZIONE	Cooperazione (+10/+10)	Defezione (-5/+5)
ASTENSIONE	Defezione (+5/-5)	Conflitto (-10/-10)

Fig.2- “Il gioco della partecipazione in una matrice di relazioni bilaterali” in R. De Mucci, *Micropolitica, verso una teoria individualistica dell’azione politica*.

La cooperazione dei due attori sarebbe sicuramente l’esito più vantaggioso, in quanto rappresenta un gioco a somma positiva, mentre l’astensione da parte di entrambi porta soltanto ad un gioco a somma negativa e quindi ad una situazione di conflitto nell’usufruire del bene comune. Le strategie che prevedono la defezione, invece, sono a somma nulla: “chi vince vince tutto, e chi perde perde tutto”. Di tutte le combinazioni possibili, vista l’imprevedibilità dell’azione dell’altro, la scelta razionale sta nel comportamento astensionistico: *“se va bene, mi godo l’illuminazione a spese dell’altro, anche se non sarà così completa come quella che si sarebbe ottenuta dagli sforzi congiunti; se va male, la strada rimarrà al buio, ma almeno non avrò perso né soldi, né tempo per l’azione collettiva.”*¹²

Nell’esempio di Hardin, se supponiamo un gioco tra due pastori razionali, la condotta che prenderà il sopravvento sarà di tipo preventivo, dove prevarrà la

¹¹ R.De Mucci, *Micropolitica, verso una teoria individualistica dell’azione politica*,1999, Rubbettino Editore, p.- 96.

¹² R.De Mucci, *Micropolitica, verso una teoria individualistica dell’azione politica*,1999, Rubbettino Editore, p.- 97.

strategia non cooperativa per entrambi e il cui risultato sarà sub-ottimale, di un livello più basso rispetto a quello che avrebbero ottenuto tramite la cooperazione. I pastori non sono in grado di sottostare a un contratto vincolante e la loro strategia dominante consisterà nell'aumentare il numero di pecore al pascolo rivelandosi nel lungo periodo sconveniente per tutti i pastori. La tragedia, dunque, non è affatto evitabile. La soluzione offerta per tale criticità è quella di sostituire dei beni comuni con la proprietà privata, per i beni a cui può essere negato l'accesso pubblico (ad esempio attraverso la recinzione); per quanto riguarda, invece, i beni comuni si richiama l'intervento governativo, in quanto non sottoponibili a una recinzione fisica.

1.3 Mancur Olson: La logica dell'azione collettiva.

I contributi di Samuelson in materia, vengono ampliati, soprattutto per quanto riguarda il principio della non escludibilità, da Mancur Olson durante gli anni Settanta. Egli è l'autore del libro *The Logic of Collective Action: Public Goods and the Theory of Groups*, che può essere considerato un fondamentale punto di partenza per qualsiasi studio riguardante l'azione collettiva, la produzione dei beni pubblici e la cooperazione nell'ambito della loro gestione. Si concentrò in particolar modo sulla base della partecipazione e dell'adesione a gruppi; riuscì a proporre una descrizione della logica dell'azione collettiva organizzata, totalmente differente rispetto alle teorie politiche del suo tempo. Queste ultime attribuivano ai gruppi uno status rudimentale, facendo anche riferimento al naturale istinto dell'essere umano a radunarsi.

La pubblicazione di questa opera ha stimolato le scienze sociali contemporanee ed i suoi più importanti studiosi prendendo come punto cardine l'assioma dell'*homo oeconomicus*, la cui caratteristica essenziale è la razionalità, abbinata all'interesse esclusivo e conseguimento dei propri interessi. Olson, intende il funzionamento della società non solo come un programma di cooperazione e

associazione ma anche di conflitti tra individui accomunati dai medesimi interessi e distinti per interessi differenti. La questione principale, infatti, è in che modo sia ipotizzabile l'azione collettiva muovendosi da obiettivi condivisibili e quali siano gli incentivi che spingono un individuo a favorire l'azione collettiva e organizzata. Olson, quindi, seguendo il paradigma dell'*homo oeconomicus*, ritiene la razionalità strumentale alla base del comportamento degli individui e, di conseguenza, anche l'azione collettiva è messa nella cornice di quei vantaggi relativi che ciascuno può trarre dalla partecipazione ad un gruppo organizzato.

L'attenzione per i gruppi sociali, inizia con gli studi a cavallo tra Ottocento e Novecento di uno dei padri fondatori della sociologia: E. Durkheim. Egli lascia da parte l'approccio tradizionale della società come una realtà oggettiva superindividuale e non riconducibile a mera somma di individui, facendo invece riferimento ai gruppi come le cellule che compongono la società. Inizia infatti a quei tempi, lo studio dei gruppi piccoli con lo scopo di rilevare, analizzare e classificare i meccanismi di interazione e di introduzione delle minoranze (linguistiche, religiose, ideologiche) all'interno della società.

Prima di Olson il livello di analisi dell'azione collettiva utilizzava come unità di analisi i gruppi, quindi riteneva che quando un individuo fa parte di un organizzazione, significa avere degli obiettivi comuni, soprattutto in campo economico, e per questo dare origine a un gruppo che possa portare avanti tali obiettivi. Dunque il gruppo agisce in nome del proprio scopo basandosi su individui che perseguono i propri interessi personali.

Studiare sistematicamente un'organizzazione, significa prima di tutto analizzarne lo scopo, e quello del perseguimento degli interessi dei propri membri non è soltanto il fine ultimo delle organizzazioni economiche ma anche di quelle sociali e culturali. Tale idea, storicamente riconosciuta, ha come basi le analisi di Aristotele:

“Gli uomini si incamminano insieme in vista di qualche vantaggio particolare, e allo scopo di procurarsi qualche oggetto specifico necessario alla propria

esistenza; e sembra che l'associazione politica sia stata originariamente creata in simile modo, in nome dei vantaggi generali che essa comporta"¹³.

Favorire l'interesse dei propri membri è caratteristica principale delle organizzazioni più o meno complesse, soprattutto quelle che presentano un significativo assetto economico. Importante, dunque, è porre l'accento soprattutto su quei gruppi che Max Weber definì "*gruppi associativi*" e cioè quelle organizzazioni in cui "*l'orientamento dell'azione sociale si basa su un accordo razionalmente motivato*", a cui egli contrappone il "*gruppo comunitario*"¹⁴ e cioè quello basato sugli affetti e sulle relazioni personali come, ad esempio, la famiglia.

Dare vita ad un gruppo associativo ha senso nel momento in cui l'interesse personale non è perseguibile attraverso l'azione individuale e la condivisione da parte di più individui di un medesimo obiettivo porta a rendere il conseguimento di questo più efficace rispetto all'azione del singolo. In effetti, rifacendosi al fondatore della "teoria dei gruppi", Arthur Bentley, nella scienza politica moderna, "*non esiste gruppo senza un proprio interesse*"¹⁵. Ogni singolo individuo membro di un gruppo ha sicuramente un interesse comune, abbinato però, ad un interesse puramente individuale differente rispetto a quello del resto dei membri.

Il professor Olson ci fa notare come spesso all'interno di un gruppo possano esistere dei sottogruppi anche in lotta tra loro ma ciò non preclude l'attività comune poiché i singoli membri sono comunque associati e l'organizzazione viene vista come un'unità nella misura in cui cerca di servire l'interesse comune. Olson riporta l'esempio dei sindacati i cui membri sono legati dal comune obiettivo dell'aumento del salario ma ognuno singolarmente è mosso dall'interesse del proprio reddito personale.

¹³ *Etica Nicomachea* (VIII 9, 1160a).

¹⁴ Max Weber, *Theory of Social and Economic Organization*, trad. T.Parsons e A.M. Henderson, Oxford University Press 1947, pp.136-139

¹⁵ A. Bentley, *The Process of Government*, Principia Press, Evanston III 1949, p.- 211.

“Sono [...] i beni collettivi a caratterizzare le associazioni, poiché gli ordinari beni non collettivi possono sempre essere procurati tramite l’azione individuale, ed è solo quando sono in gioco propositi comuni o beni collettivi che l’organizzazione o l’azione di gruppo diventano indispensabili”¹⁶.

Il problema del contrasto tra razionalità individuale e collettiva e della possibilità di un comportamento *free rider* viene risolto da Olson attraverso due soluzioni: la dimensione dei gruppi e gli incentivi selettivi o la coercizione.

1.3.1 La dimensione dei gruppi

Per quanto riguarda la dimensione dei gruppi come rimedio, Olson distingue tra gruppo “privilegiato”, “intermedio” e “latente”. Il primo è quello composto da un numero esiguo di partecipanti e all’interno di esso si ha l’aspettativa di un soddisfacimento di alto livello dei bisogno collettivi. Il gruppo “intermedio” invece, è composto da un numero ragionevolmente piccolo e in questo l’eventualità di giungere ad un’azione collettiva che porti a termine gli obiettivi stabiliti è abbastanza alta. Il gruppo numeroso, invece, è definito come “latente” e in tale gruppo finché i singoli perseguiranno i propri interessi non si sarà mai in grado di raggiungere degli interessi comuni.

La dimensione dei gruppi è di notevole importanza in quanto gruppi e organizzazioni con un elevato numero di partecipanti possono creare dei problemi giacché il contributo individuale potrebbe non essere di vitale importanza per il raggiungimento dell’obiettivo comune e dunque non avere alcun effetto sulla condizione dell’organizzazione. In questo modo il singolo, pur non avendo fatto alcuno sforzo, può servirsi del miglioramento ricavato dal

¹⁶ M.Olson, *La logica dell’azione collettiva, i beni pubblici e la teoria dei gruppi*, Ledizioni 2013 p.-29

contributo degli altri. È in tale circostanza che l'esistenza degli incentivi selettivi è fondamentale, poiché viene richiesta la partecipazione dell'individuo auto-interessato in modo da compensare i costi della partecipazione. La grandezza del gruppo è direttamente proporzionale al grado ottimale che esso può raggiungere nel procurarsi un bene collettivo.

“Quanto più il gruppo è numeroso tanto più esso ometterà di procurarsi di un bene collettivo un ammontare ottimale.”¹⁷

Infatti si raggiunge un grado di soddisfazione sub-ottimale dovuto alla natura stessa del bene che Olson definisce nel seguente modo:

“Un bene comune, collettivo, o pubblico, viene in questa sede definito come un qualsiasi bene tale che, qualora un qualsiasi individuo X_i in un gruppo $X_1, \dots, X_i, \dots, X_N$ ne faccia uso, non è possibile impedire l'accesso agli altri membri dello stesso gruppo. Non è in altre parole possibile escludere coloro i quali non acquistano o non pagano in alcun modo il bene pubblico o collettivo, e impedire loro a partecipare al consumo del bene, come invece accade nel caso di beni non collettivi.”¹⁸

Dall'altro lato, invece, i gruppi piccoli si presentano con una conformazione tale da rendere più verosimile la produzione di beni pubblici; in tali organizzazioni in cui il numero di membri non è elevato, prima di tutto esiste maggiore controllo e dunque una maggiore possibilità che il comportamento defezionista venga sanzionato (maggiore visibilità) e inoltre l'attore di un gruppo piccolo è maggiormente esposto all'effetto negativo dell'azione da lui messa in atto (maggiore vulnerabilità). Attraverso dettagli matematici e descrizioni tecniche, l'economista Olson è riuscito a dimostrare come per i gruppi piccoli non ci sia la necessità di ricorrere alla coercizione o agli incentivi selettivi.

In altre parole, nelle piccole organizzazioni esistono delle condizioni implicite che manipolano i meccanismi della convenienza e dunque i comportamenti *free-riding* risultano essere meno probabili, incrementando così la natura

¹⁷ M.Olson, *La logica dell'azione collettiva, i beni pubblici e la teoria dei gruppi*, Ledizioni 2013 pag.-48

¹⁸ M.Olson, *La logica dell'azione collettiva, i beni pubblici e la teoria dei gruppi*, Ledizioni 2013 pag.27-28

partecipativa dell'uomo ai fini della produzione del bene pubblico. Se tra i componenti di un piccolo gruppo esiste una suddivisione asimmetrica della volontà che il bene pubblico venga fornito è dunque probabile una sproporzionata posta in gioco di alcuni rispetto ad altri. Infatti uno dei casi in cui ci si può imbattere è quello dello sfruttamento del più grande da parte dei più piccoli, ovvero coloro che hanno un interesse di minore intensità nel bene pubblico tendono a trarre maggiori vantaggi dall'attore che si assume la maggior parte del costo e la cui posta in gioco è più alta.

“Il punto più importante a proposito dei piccoli gruppi [...] è tuttavia il fatto che essi possono essere facilmente in grado di procurarsi un bene collettivo come semplice risultato dell'attrazione esercitata dal bene collettivo sui membri individuali. I piccoli gruppi a tal riguardo sono diversi dai grandi gruppi.”¹⁹

I gruppi “privilegiati” o “intermedi”, così come vengono definiti da Olson, sono i gruppi con un numero ragionevole di componenti, i quali riescono a ricavare un risultato maggiormente efficace dalle loro azioni, e ciò è dimostrato non soltanto dalla teoria ma anche dalla prassi. Grazie a ricerche empiriche svolte dallo studioso John James è stata confermata la teoria secondo cui i gruppi decisionali sono sempre composti da un numero di membri ridotto. Nella molteplicità di istituzioni, pubbliche o private che siano, il team *action taking* tende ad essere numericamente inferiore rispetto a quello non *action taking* dimostrando come in un campione di un gruppo bancario da lui studiato, il primo team fosse composto da 6 membri mentre il secondo, quello che non prende effettivamente parte all'azione, da 14. Il gruppo che di fatto svolge il lavoro è composto da un numero ristretto:

“Abbiamo scoperto che i comitati devono essere ristretti quando ci si aspetta che intraprendano delle azioni, e relativamente numerosi quando si vogliono dei punti di vista, delle reazioni ecc.”²⁰

¹⁹ M. Olson, *La logica dell'azione collettiva, i beni pubblici e la teoria dei gruppi*, Ledizioni 2013 p

²⁰ J. James, *A Preliminary Study of the Size Determinant in Small Group Interaction*, in *American Sociological Review*, XVI agosto 1951, pp. 474.477

All'interno di un gruppo, "il partecipante tipico" non affronta il problema con la stessa dedizione che avrebbe avuto se fosse stato in grado di decidere da solo; nelle riunioni, ad esempio, il contributo di ogni membro e del partecipante tipico è "tanto più piccolo quanto più la riunione è numerosa". A dimostrazione di ciò la prassi ci fa notare come in qualsiasi campo e in qualsiasi tipo di organizzazione si fa uso del sottogruppo o di un gruppo ristretto, comitati, sottocomitati di direzione che una volta istituiti si fanno carico del ruolo decisivo, nel tentativo di indirizzare dibattiti e decisioni verso il loro personale interesse.

Esistono svariati studiosi che attraverso le loro tesi dimostrano quanto suddetto, uno dei quali è senza dubbio George Simmel, illustre sociologo tedesco che difendeva esplicitamente questo pensiero affermando:

"I piccoli gruppi organizzati in modo centripeto fanno di solito appello e usano tutte le loro energie, mentre nei gruppi numerosi le forse disponibili rimangono più spesso allo stato potenziale²¹".

Tale teoria è riscontrabile nelle società, nelle partnership, nel management e nella loro struttura organizzativa dove società con un numero esiguo di azionisti sono *de iure* e *de facto* controllate da loro.

George C. Homans nella sua opera *The Human Group* raccoglie dati a supporto della tesi di Olson, denotando la capacità di un gruppo piccolo di essere durevole. Il classico di Homans è tra i primi ad occuparsi dei piccoli gruppi come microcosmo della società e le sue analisi ne rilevano somiglianza e uniformità sociali. Nella sua opera ci racconta come i piccoli gruppi, in quanto coesi e simbolo di unità sociale e data la possibilità di una conoscenza "di prima mano" di ogni individuo, sono riusciti non soltanto ad avere un surplus dei loro prodotti ma anche successo rispetto agli obiettivi prefissati.

"[...] l' antico Egitto e la Mesopotamia erano delle civiltà. E lo erano pure l'India e la Cina del periodo classico; lo era la civiltà greco-romana, e così lo è la nostra occidentale che si sviluppò dal Cristianesimo medievale [...]. Il fatto

²¹ Georg Simmel, *The Sociology of Georg Simmel*, trad. M.Olson, *La logica dell'azione collettiva, i beni pubblici e la teoria dei gruppi*, Ledizioni 2013 p.-68

sorprendente è che, dopo un periodo di fioritura, ogni civiltà, tranne una, è crollata,[...] le organizzazioni formali che articolavano l'insieme si sono disgregate [...] a causa della mancata cooperazione su larga scala necessaria per metterla in pratica [...] la civiltà è lentamente precipitata in un'era oscura, una situazione molto simile a quella da cui aveva iniziato il suo cammino ascendente, in cui l'ostilità reciproca tra piccoli gruppi costituisce la condizione della coesione interna di ciascuno di essi[...]. Ma al livello della tribù o del gruppo la società è sempre stata in grado di rimanere unita.”²²

La raccolta empirica di Homans sostiene la tesi di Olson, confermando che i gruppi “privilegiati” o “intermedi” si trovano in una posizione di vantaggio perché tramite determinati metodi e determinate tecniche riescono a rendere il loro operato più efficace e a fare in modo che la società rimanga unita. Ciò però non significa, come riteneva invece Homans, che un grande gruppo, emulando tecniche e metodi del piccolo gruppo, possa evitare il fallimento.

1.3.2 Gli incentivi selettivi

Dopo aver chiarito in ogni aspetto la strategica importanza della dimensione dei gruppi, è necessario riprendere Olson anche per quel che concerne la seconda delle soluzioni da lui proposte al fine di evitare comportamenti opportunistici e garantire una migliore organizzazione e gestione della cosa pubblica: gli incentivi selettivi. Lo studioso afferma che:

“Qualora i membri di un gruppo numeroso cerchino razionalmente di massimizzare il loro benessere personale essi non agiranno in modo da promuovere i loro obiettivi comuni o di gruppo, a meno che una qualche

²² G.C.Homans, *The Human Group*, HartcourtBrace, New York 1950 pp.454-456

coercizione li spinga ad agire in tal senso, o a meno che qualche incentivo separato, distinto dal conseguimento dell'interesse comune o di gruppo, venga offerto individualmente ai membri del gruppo a condizione che essi contribuiscano ad assumersi costi e gli oneri che il conseguimento degli obiettivi di gruppo implica.”²³

Effettivamente, se così non fosse, gli individui non sarebbero spinti a raggrupparsi in associazioni per conseguire i propri obiettivi e a cooperare per la loro gestione. Gli incentivi di cui Olson parla sono incentivi selettivi, e cioè stimoli che attraverso la loro natura hanno la capacità di discriminare chi si sottrae alla cooperazione, e quindi di gratificare gli uni e di penalizzare gli altri. L'obiettivo di tali strumenti, gli incentivi, è quello di manipolare la configurazione dei *pay-offs*, e in questo modo trasformare la strategia: rendere conveniente la strategia cooperativa che prima non lo era, oppure rendere infruttuosa quella defezionista.

Nella categoria degli incentivi selettivi sono compresi non solo quelli economici ma anche quelli sociali. Nonostante l'interpretazione della locuzione “status socioeconomico” presupponga un nesso tra il livello economico e il livello sociale, spesso queste due posizioni sono alquanto differenti. L'incentivo di tipo materiale o monetario, generalmente, richiede la presenza di un'autorità che sia in grado di assegnare premi o sanzioni. Un esempio può essere il controllore che impone una multa a coloro i quali sono sprovvisti di biglietto su un autobus (incentivo monetario negativo). Tra gli incentivi di tipo sociale si possono anche inserire quelli di tipo morale derivanti anche dalla cosiddetta “pressione sociale”. Di qui infatti si deduce anche l'attenzione che le organizzazioni pongono alla dimensione culturale e valoriale. È un errore tralasciare la possibilità che al venire meno degli incentivi economici non vi sia nient'altro che spinga gli individui a contribuire nel gruppo. Infatti spesso i singoli sono motivati nelle loro azioni tanto dal prestigio e dalla popolarità quanto dall'amicizia, dal rispetto, dalla stima e altri valori e fattori sociali e psicologici. Nel caso in cui

²³ M.Olson, *La logica dell'azione collettiva, i beni pubblici e la teoria dei gruppi*, Ledizioni 2013 pp.14-15

all'interno di un piccolo gruppo di persone, l'individuo dovesse far parte della stessa cerchia di amici o dello stesso circolo sociale e lasciasse tutti gli oneri di procurare il bene comune agli altri membri questo suo status lo metterebbe in una posizione di vantaggio per quanto riguarda la sfera economica ma la sua sanzione sociale²⁴ potrebbe andare ben oltre il suo guadagno.

Certamente tali tipi di incentivi possono essere ben paragonati e analizzati in modo simile a quelli economici. In verità, però, fare affidamento all'azione umana spinta dalla moralità non permette di dare una spiegazione empirica dell'azione sociale²⁵ e della teoria, ma aderire a un codice morale non è affatto in contraddizione con lo studio portato avanti da Olson. Questi incentivi sociali hanno efficacia soltanto nei gruppi limitati dove tra i membri il contatto è diretto. Per Olson le motivazioni alla base di questo comportamento differente da parte di gruppi grandi e gruppi piccoli sono principalmente due:

1. *“nei gruppi numerosi e latenti, ciascuno dei membri è, per definizione, così piccolo relativamente al totale che le sue azioni non sono molto rilevanti in un senso o nell'altro; un individuo inserito in un mercato perfettamente competitivo o un membro di un gruppo latente riterrebbe quindi inutile rimproverare o maltrattare un altro individuo a causa di un suo atto egoistico o contrario agli interessi del gruppo, poiché l'azione di tale membro riottoso e ostinato non sarebbe comunque decisiva.”*

²⁴ “Una sanzione può essere tanto positiva quanto negativa; può essere la ricompensa o la pena, l'approvazione o la disapprovazione di un'azione e conseguentemente della persona che la compie. In ogni collettività, la conformità ai modelli può meritare ricompense diverse mentre la non sottomissione può comportare certe pene.” Sono previsti dalla sociologia generale quattro tipi diversi di sanzioni: le sanzioni fisiche (prevede l'impiego della forza per ricondurre il refrattario all'ordine), le sanzioni economiche (alcune di queste hanno carattere pubblico e ufficiale ad esempio l'ammenda o il rimborso dei danni), le sanzioni soprannaturali (religiose o magiche), e infine le sanzioni propriamente sociali (esse sono molto numerose e possono assumere varie forme: espulsione dal gruppo, rigetto o messa al bando, il pettegolezzo, la maldicenza). G. Rocher, *Introduzione alla Sociologia Generale*, 1992, Sugarco Edizioni p.-43-47.

²⁵ La definizione di azione sociale in sociologia è stata fornita da due punti di vista: uno soggettivo da parte di Max Weber e uno oggettivo da parte di Emile Durkheim. Per Weber “l'azione umana è sociale nella misura in cui, in forza del significato soggettivo che l'individui, o gli individui agenti le attribuiscono, essa tiene conto del comportamento degli altri e ne è a sua volta influenzata”; per Durkheim invece “l'azione sociale consiste nei modi di agire, di pensare e di sentire esteriori all'individuo e dotati di un potere di coercizione grazie al quale gli si impongono”. G. Rocher, *Introduzione alla Sociologia Generale*, 1992, Sugarco Edizioni p.-23-25.

2. “ *in qualsiasi gruppo numeroso nessuno può ragionevolmente conoscere tutti gli altri, e il gruppo non sarà più ipso facto un gruppo basato sull’amicizia: una persona non subirà quindi ripercussioni di ordine sociale qualora manchi di sacrificarsi in nome degli obiettivi del gruppo*”²⁶.

L’unico caso in cui il gruppo latente può essere influenzato dagli incentivi sociali è il caso del gruppo federato, infatti se questo fornisce beni e servizi ai piccoli gruppi che lo compongono questi ultimi hanno la possibilità di fare uso degli incentivi sociali per raggiungere dunque gli scopi del gruppo ristretto e del gruppo federato. A prescindere che siano gruppi privilegiati, intermedi o latenti, condizione necessaria è che l’azione di questi individui sia razionale e cioè gli obiettivi di tali elementi, egoistici o altruistici che siano, “*debbono essere perseguiti con mezzi efficienti e idonei al conseguimento di tali obiettivi.*”²⁷”

²⁶ M.Olson, *La logica dell’azione collettiva, i beni pubblici e la teoria dei gruppi*, Ledizioni 2013 p.-76

²⁷ M.Olson, *La logica dell’azione collettiva, i beni pubblici e la teoria dei gruppi*, Ledizioni 2013 p.-79

CAPITOLO SECONDO

GOVERNARE I BENI COLLETTIVI

2.1 Privatizzazione vs Centralizzazione

Le teorie esposte nei precedenti capitoli, definite dal premio Nobel Elinor Ostrom modelli, sono concettualmente impiegate a sostegno di soluzioni incentrate sulla dinamica del mercato o sull'intervento pubblico nell'ambito della gestione dei beni collettivi. Questi tre modelli ovvero la "tragedia dei beni collettivi," il dilemma del prigioniero e "la logica dell'azione collettiva", sono rappresentazioni intimamente connesse con i problemi che gli individui si trovano ad affrontare nel momento in cui desiderano produrre beni comuni. Il principale problema della gestione comune delle risorse e di tali modelli è certamente il comportamento del *free-rider*, che sorge a causa delle caratteristiche specifiche dei beni comuni. I tre modelli sono, pertanto, estremamente adatti all'interpretazione del *modus agendi* di individui perfettamente razionali che cooperano, si raggruppano ma ottengono risultati che potrebbero essere definiti come non ragionevoli dal punto di vista esterno. In effetti, questa considerazione, potrebbe mettere in discussione l'assioma secondo cui i soggetti razionali riescono a raggiungere risultati efficienti alimentando il paradosso che prevede che una strategia individuale razionale possa portare ad un esito collettivo irrazionale. Richmond Campbell nel suo libro *Paradoxes of Rationality and Cooperation*, pone enfasi su questa questione e pone l'accento sul fascino del dilemma del prigioniero affermando che:

“Molto semplicemente, questi paradossi mettono in dubbio la nostra comprensione della razionalità e, nel caso del Dilemma del Prigioniero, fanno pensare che sia impossibile cooperare. Perciò essi riguardano direttamente i temi fondamentali dell’etica e della filosofia politica e minacciano i fondamenti delle scienze sociali. E’ la portata di queste conseguenze che spiega per quale motivo questi paradossi abbiano attirato tanta attenzione e reclamato un posto centrale nella discussione filosofica.”²⁸

Allo stesso modo, Olson, nel suo libro *La logica dell’azione collettiva*, mette in evidenza le difficoltà esistenti per il raggiungimento del bene collettivo in nome dell’interesse individuale criticando la tradizionale “teoria dei gruppi” e mettendo in dubbio il principio secondo cui un eventuale vantaggio collettivo sarebbe sufficiente per generare un’azione collettiva.

Il modello presentato da Garret Hardin ovvero “*la tragedia dei beni collettivi*”, svolge un ruolo funzionale nel campo di studi relativo ai beni collettivi e alla loro gestione, tanto che J. A. Moore nel riferire in merito al progetto di istruzione per l’American Society of Zoologist afferma che l’articolo di Hardin “dovrebbe costituire una lettura obbligatoria per tutti gli studenti [...] e, se possibile, per tutti gli esseri umani²⁹”.

Una teoria molto simile a quella di Hardin è quella esposta quasi due decenni prima, nel 1954, da H.Scott Gordon che fa uso di una logica molto simile e vicina a quella de “La tragedia dei beni collettivi” nel suo testo “*La teoria economica di una risorsa di proprietà comune: l’industria della pesca*” scrivendo che:

“Sembra, quindi, che ci sia una qualche verità nel detto conservatore che la proprietà di tutti è la proprietà di nessuno. La ricchezza che è libera per tutti non è apprezzata da nessuno, perché chi è abbastanza sciocco da aspettare il suo giusto momento per utilizzarla, troverà solo che è stata già sfruttata da un

²⁸ R.Campbell, *Paradoxes of Rationality and Cooperation*, 1985 p.-3

²⁹ J. A. Moore nel riferire in merito al progetto di istruzione per l’American Society of Zoologist, 1985, p.-483.

*altro [...]. I pesci nel mare non hanno valore per il pescatore, perché non è detto che saranno ancora lì domani se li lascerà dove sono oggi.”*³⁰

Se le risorse collettive fossero soltanto aree di pascolo e di pesca allora il problema sarebbe circoscritto e non di interesse generale come invece si presenta; infatti “La tragedia dei beni collettivi” è stata utilizzata per poter descrivere problemi di varissimo genere quali ad esempio la carestia del Sahel degli anni settanta³¹; i rapporti tra settore pubblico e settore privato nelle economie moderne³², i problemi della cooperazione internazionale³³, la crisi della legna da ardere in tutto il Terzo Mondo³⁴, la criminalità urbana³⁵, e l’incapacità del Congresso USA di limitare i propri eccessi di spesa³⁶.

Garret Hardin circa un decennio dopo la pubblicazione del suo celebre articolo sostiene che noi siamo avvolti da un “*velo di ignoranza sulla vera natura dei sistemi politici fondamentali e dell’effetto di ciascuno di essi sulla conservazione dell’ambiente*”³⁷. Questo velo ha portato a vedere una soluzione che sia da un lato costituita da “*un sistema di imprese private*” e dall’altro un sistema di tipo socialista³⁸. Utilizzando il linguaggio Hobbesiano, Hardin fa riferimento ad un “*Leviatano*” esterno come unica via, che assicura che i governi centrali abbiano il controllo delle risorse naturali e tale considerazione ha portato a pensare sia a

³⁰ H. S. Gordon, *La teoria economica di una risorsa di proprietà comune: l’industria della pesca*, 1954, p.-124.

³¹ Picardi, Antony C. e William W. Seifer, *A Tragedy of the Common in Shael*, 1976.

³² F.W. Scharpf, *Ideological Conflict on the Public- Private Frontier: Some Exploratory Notes*. 1985 Working Paper, Wissenschaftszentrum, Berlin; F.W. Scharpf, *A Game- Theoretical Explanarion of Inflation and Unemployment in Western Europe*, 1987, *Journal of Public Policy*; F.W. Scharpf, *The Joint Decision Trap: Lesson from German Federalism and European Integration*, 1988, *Public Administration*.

³³ D. Snidal, *Public Good, Property Rights and Political Organization*, 1985 *International Studies Quarterly*.

³⁴ C.Norman, *No Panacea for the Firewood Crisis*, 1984; J.T. Thomson, *Ecological Deterioration: Local-Level Rule Making and Enforcement Problem in Niger*, 1977.

³⁵ P.A. Neher, *The Pure Theory of the Muggery*, 1978, *American Economic Review*.

³⁶ K.A. Shepsle e B.R. Weingast, *Legislative Politics and Budget Outcomes. In Federal Budget Policy in the 1980’s*, 1984, eds G.Mills and J.Palmer, pp.343-367. Washington DC: Urban Institute Press.

³⁷ Hardin G. (1978), “*Political Requirements for Preserving our Common Heritage*, in Bokaw H.P. (ed.), *Council on Environmental Quality*, Washington D.C., p. 310

³⁸ Hardin G. (1978), “*Political Requirements for Preserving our Common Heritage*, in Bokaw H.P. (ed.), *Council on Environmental Quality*, Washington D.C., p. 314

governi di tipo militare finalizzati al controllo ambientale sia a soluzioni che stimolano l'intervento di autorità e agenzie pubbliche o internazionali³⁹.

Alla base dell'approccio fondato sulla centralizzazione del controllo, vi sono dei presupposti fondamentali quali l'esattezza delle informazioni, le capacità di sorveglianza, l'affidabilità delle sanzioni e un costo di amministrazione nullo. In assenza di queste caratteristiche, e soprattutto con una carenza di informazioni affidabili, si potrebbero verificare degli errori da parte dell'autorità centrale e degli effetti non desiderati, come ad esempio fissazioni di penali sproporzionate, sanzioni ingiuste o un'errata determinazione delle capacità produttive. Chi sostiene questo metodo, suppone che nel momento in cui le autorità andranno ad operare in quest'ambito, lo faranno nella maniera descritta nei manuali, ovvero adottando la politica necessaria per la gestione della risorsa senza incorrere in errori e sulla base di valide teorie scientifiche. In realtà chi afferma la necessità della centralizzazione non spiega riguardo alla struttura e alla costituzione di questa autorità centrale, né riguardo ai suoi poteri e alle modalità di scelta dei dipendenti.

L'alternativa diametralmente opposta consiste non nel ricorrere alla centralizzazione delle risorse comuni e nella creazione di diritti di proprietà sui beni. Uno dei primi sostenitori di quest'approccio fu Robert J. Smith che nel suo testo *"Resolving the Tragedy of the Commons by Creating Private Property Rights in Wildlife"* suggerisce che: *"l'unica via per evitare la tragedia dei beni collettivi, nella preservazione dell'ambiente e della fauna, è sopprimere il sistema di proprietà collettiva, attraverso la creazione di un sistema di diritti di proprietà privata."*⁴⁰

In accordo con questo Smith ritiene che considerare una risorsa come un bene comune a tutta la collettività provoca, di conseguenza, la sua distruzione.

³⁹ Ehrenfield D.W. (1972), *Conserving Life on Earth*, Oxford University Press.

Nella pratica, la scelta per una gestione centralizzata di risorse come pascoli, foreste o zone di pesca, ha trovato attuazione nei paesi del terzo Mondo (Ostrom, 2006, p. 22). Mentre per quanto riguarda l'alternativa di gestione da parte di governi forti sono emersi dubbi riguardanti la personalità del leader, mitizzato come un individuo altruista, saggio e conscio dei problemi ambientali : Stillman P.G. (1975), *"The Tragedy of the Commons: A Re-Analysis"*, *Alternatives*, 4, pp. 12-15.

⁴⁰ R.J.Smith. -1981, *"Resolving the Tragedy of the Commons by Creating Private Property Rights in Wildlife"*, *CATO Journal*, 1, pp. 439-468.

Utilizzare diritti privati per un sistema di risorse comuni porterebbe a delle difficoltà di applicazione: se la risorsa collettiva è rappresentata, ad esempio, da terreni allora il problema è minimo poiché questo verrà suddiviso in lotti ciascuno conferito ai singoli proprietari, applicando in questo modo le regole generali tipiche del mercato e dell'uso della terra; se invece la risorsa comune è una risorsa non "stabile", non facilmente divisibili, come zone di pesca e le acque in generale, la creazione dei diritti privati diventa più difficile e meno chiara. Una delle soluzioni attuate è stata quella basata sulla creazione di diritti per le risorse instabili, quali il diritto di utilizzare determinate attrezzature o di limitare l'uso di un dato sistema in tempi e luoghi prefissati. Ma la questione non arriva a un termine poiché questi diritti possono essere quantificati e commercializzati, e il sistema di risorse ha ancora una maggiore possibilità di essere posseduto in comune che individualmente.

Il caso paradigmatico degli elefanti africani⁴¹, può essere visto come un esempio a favore della soluzione incentrata sulla proprietà privata, che potrebbe offrire strumenti efficaci per risolvere i problemi legati alle risorse comuni, come ad esempio la scomparsa della selvaggina o dei pesci. Per tutelare gli elefanti che ormai erano diventati la preda migliore dal punto di vista remunerativo per i cacciatori, a causa di acquirenti dell'avorio, nello Zimbabwe socialista di Mugabe, sono state fatte scelte di stampo liberare per risolvere la questione e per porre fine allo sfruttamento di questi animali considerati "patrimonio dell'umanità". Qui, gli elefanti, non sono più una proprietà collettiva ma sono stati ceduti dei diritti di proprietà sugli animali per la loro preservazione e quindi consegnati ai villaggi per la loro gestione. Si è attuata così una logica capitalistica che ha permesso di ridurre il bracconaggio e di favorire l'aumento della specie. In questo paese africano non c'è il rischio di estinzione per gli elefanti, anzi negli anni Ottanta c'è stato un aumento del 40% di questi pachidermi⁴².

⁴¹ Tra gli altri vedi P.Salin, *Liberalismo*, 2002 Biblioteca Austriaca, Rubettino.

⁴² Altri casi in cui potrebbero essere concessi i diritti di proprietà sono i castori in Canada e i salmoni in Gran Bretagna.

2.2 La terza via di Elinor Ostrom

Elinor Ostrom è stata un'economista statunitense, cofondatrice della Società Internazionale per l'Economia Ecologica e tra i fondatori dell'International Association for the Study of Common Property⁴³. Gli studi della Ostrom, ed in particolare *Governare i beni collettivi* pubblicato nel 1990 e che nel 2009 le varrà il Nobel per l'economia, si incentrano su convinzioni scientifico-dottrinali basate sull'insoddisfazione provocata da quei modelli di gestione delle risorse naturali, nello specifico risorse rinnovabili e collettive, e sulla loro inability a descrivere l'autogoverno dei beni comuni. La sua analisi è basata sulla fusione tra osservazione empirica ed esperimenti di formulazione teorica, ed la stessa autrice definisce *Governare i beni collettivi* una “*relazione intermedia sullo stato di avanzamento di un'attività di ricerca continua*”⁴⁴. La metodologia applicata ha come obiettivo primario quello di focalizzare i problemi che gli individui tentano di affrontare, per poi spiegarli attraverso una comparazione con i casi empirici studiati. La Ostrom ha un approccio scientifico che cerca di “*combinare la strategia adottata da molti studiosi connessi al neoistituzionalismo*” con la strategia adottata dai biologi nel condurre un lavoro empirico relativo allo sviluppo di una migliore comprensione teorica del mondo biologico”⁴⁵. Paragonare alla biologia i suoi studi significa individuare e analizzare l'organismo più semplice in cui lo svolgimento dell'azione avviene in modo più chiaro e più semplice. La Ostrom studia quelle situazioni umane in cui “si sviluppa un sistema d'uso di risorse collettive” in cui si pone l'attenzione sulle strutture delle risorse, in particolare, zone di pesca costiere, piccole zone di pascolo, bacini di acque sotterranee, sistemi di irrigazione e foreste di proprietà comune, collocate in un solo paese e in cui gli attori coinvolti oscillano dai 50 ad un massimo di 15.000. In questi casi i soggetti interessati ricavano il loro reddito proprio dalle risorse comuni e dunque sono motivati a migliorare e a

⁴³ Fondata nel 1989 dalla volontà di diversi studiosi di diversa nazionalità, formazione culturale e professionale al fine di occuparsi delle risorse comuni attraverso uno scambio di nozioni e di informazioni tra diverse discipline.

⁴⁴ E.Ostrom, *Governare i beni collettivi*, 1990, Marsilio Editore, 2006, p.-73.

⁴⁵ E.Ostrom, *Governare i beni collettivi*, 1990, Marsilio Editore, 2006, p.-43.

risolvere i problemi comuni per poter allo stesso tempo incrementare la propria produttività. La Ostrom analizza i casi delle risorse auto-organizzate e autogovernate ma, senza una base teorica che le riguardi, le decisioni politiche saranno lontane dal considerare gli individui capaci di organizzarsi.

“Senza un’adeguata teoria delle azioni collettive auto-organizzate, non si può prevedere o spiegare in quali casi gli individui saranno incapaci di risolvere un problema comune attraverso la sola auto-organizzazione, né si può cominciare ad accertare quali delle molte strategie di intervento sia effettivamente in grado di contribuire a risolvere diversi problemi.”⁴⁶

Entrambe le soluzioni precedentemente esposte, centralizzazione e privatizzazione, possono fallire ed inoltre hanno un prerequisito fondamentale comune, ovvero un cambiamento istituzionale che venga imposto dall’esterno ai soggetti direttamente coinvolti. È necessario imporre un’unica via per risolvere il “dilemma delle risorse collettive” attraverso una soluzione “X”, con la convinzione che tale soluzione sia necessaria e sufficiente per avere un esito positivo. Lo snodo della questione è rappresentato da una doppia valenza della soluzione X, giacché questa risulta estremamente variabile: una parte presume la responsabilità di un’autorità centrale e un’altra presume che tale autorità debba suddividere i diritti di proprietà. Due posizioni non complementari che non possono rivelarsi simultaneamente corrette. Di fatto è lo stesso premio Nobel, Elinor Ostrom, che non si schiera né per una né per l’altra: giudica negativamente la generalità di tali approcci. Non è possibile avere un solo esito per un problema, ma a fronte di problematiche numerose e di differente natura esistono più soluzioni. La nascita di nuovi sistemi istituzionali prevede un lavoro lungo e conflittuale basato su determinate regole socialmente e culturalmente accettate e tale processo richiede informazioni fondate su variabili temporali e ambientali; inoltre, un modello che nella teoria funziona non ha un successo assicurato nella pratica.

⁴⁶ E.Ostrom , *Governare i beni collettivi*, 1990, Marsilio Editore, 2006, p.-42

L'autrice afferma che soltanto di rado le istituzioni possono essere definite totalmente pubbliche o totalmente private e dunque essere rimandate alla categoria dello stato o del mercato.

“Molte delle istituzioni (che operano in contesti in cui vengono utilizzate risorse collettive) che hanno avuto successo sono articolate combinazioni di “natura privata” e “di natura pubblica”, che non possono essere classificate in una sterile dicotomia. Per istituzioni “che hanno avuto successo”, intendo quelle che consentono agli individui di raggiungere risultati produttivi, anche in situazioni in cui le tentazioni di frodare ed eludere sono sempre presenti.[...]Nessun mercato può esistere a lungo senza istituzioni pubbliche, alla base, che lo sostengano. Nei contesti concreti, le istituzioni pubbliche e private sono spesso mescolate e interdipendenti, invece di esistere in mondi privati.”⁴⁷

La Ostrom nel primo capitolo del suo libro *Governare i beni collettivi*, afferma che nel corso del tempo le scelte politiche hanno avuto come fondamento questi tre modelli ma che in realtà il loro utilizzo è rimasto soltanto ad un livello metaforico. L'autrice cerca di offrire una lettura critica dei tre modelli e della dicotomia privatizzazione -centralizzazione cercando un'alternativa, quella che viene definita la terza via.

Il suo studio affonda le radici negli anni Sessanta, durante un progetto di ricerca sui Grandi Laghi, partendo dall'analisi delle istituzioni prescelte per la gestione di alcune falde acquifere nel nord e nel sud della California. Da questa esperienza, ampliata grazie a successive ricerche empiriche e al contatto con nuovi autori e con la partecipazione al Comitato per la Gestione delle Risorse Comuni della *National Academy of Science*, la Ostrom costruisce il materiale empirico che poi utilizzò per comprendere i meccanismi delle istituzioni collettive.

Lo scopo dell'autrice era di non fermarsi a ricerche teoriche, ma di basare i suoi studi su casi empirici e analisi di successo o fallimento di quelle istituzioni che hanno governato risorse collettive. Uno dei casi di successo descritto da Elinor

⁴⁷ E.Ostrom, *Governare i beni collettivi*, 1990, Marsilio Editore, 2006, p.-29.

è quello della zona di pesca costiera di Alanya⁴⁸, un caso che non può essere classificato né come gestione centralizzata né privata. Negli anni Settanta questa area di pesca aveva due fattori pericolosi, uno rappresentato dalla volontà di ogni pescatore di ricavarne il massimo, in quanto la non regolamentazione di questa zona aveva creato conflitti; l'altro era, invece, l'aumento dei costi di produzione. Per evitare di trovarsi in una situazione drammatica causata dall'esaurimento delle risorse marine e dal conseguente depauperamento dei pescatori, questi raggruppati in una cooperativa ingegnarono un progetto di attribuzione a turno dell'area in cui pescare. Il sistema da loro ideato cercava di non sovrasfruttare la risorsa: attraverso un elenco di punti, tra i quali vi era il limite di pesca per nove mesi, metà ad est e metà ad ovest, firmato ogni anno da questi agenti economici, i pescatori. Oltre a concedere pari opportunità di pesca e dunque un'unità di pescato più o meno simile per tutti gli individui, questo metodo era uno stimolo al controllo e *“le poche infrazioni avvenute sono state facilmente risolte al bar locale⁴⁹”*.

La Ostrom confronta questa esperienza di successo a quella della zona turca di Bodrum. Durante gli anni Settanta, questo posto viveva un periodo caratterizzato da una fase generale di produttività e dal declino successivo dovuto alla crisi petrolifera. In questo caso, il sostegno dato dal governo turco con la costruzione di grandi pescherecci non fu regolamentato in quanto non veniva rispettato il divieto di pesca entro le tre miglia. In più il progresso nelle tecniche di pesca e gli ottimi risultati economici raggiunti portarono numerosi nuovi agenti a sfruttare le risorse ittiche del luogo portando sia all'impoverimento delle risorse e della fauna marina, sia alla drastica diminuzione di pescato per ogni unità. La cooperazione formatasi per gestire in maniera adeguata le risorse, però, non andò a buon fine smembrandosi nel 1983 fino ad arrivare ai giorni nostri in cui il pescato degli individui è differente e i pescatori non hanno la stessa possibilità di successo. Questi sono due esempi caratteristici di come l'autogoverno possa non funzionare, Bodrum, e di come, invece, possa dare effetti fruttiferi, Alanya,

⁴⁸ F.Berkes, Marine Inshore Fishery Management in Turkey.1986, In *Proceedings of the Conference on Common Property Resource Management*, National Research Council, pp. 63-68.

⁴⁹ E.Ostrom, *Governare i beni collettivi*, 1990, Marsilio Editore, 2006. p.-36

esempio empirico di come possa funzionare un auto-governo a prescindere dalla centralizzazione e dalla privatizzazione.⁵⁰

Certamente ogni caso che è stato analizzato dalla Ostrom presenta delle notevoli differenze, prima fra tutte le caratteristiche ambientali differenti ed ecosistemi incerti e complessi. Ma, nonostante l'incertezza legata ai fattori ambientali la stabilità di questi gruppi si è mantenuta per un lungo periodo. In questi luoghi si è creata una normativa interna con lo scopo di delineare un comportamento corretto. I singoli, incentivati dal desiderio di perseguire i propri interessi personali e dalla volontà di mantenere la proprio reputazione in un contesto circoscritto, accettano le regole di comportamento evitando divisioni e ingiustizie dovuti a fattori, endogeni o esogeni che siano (abilità, etnia o razza). Ciò che accomuna, invece, questi diversi casi è la continuità dei sistemi istituzionali che soddisfano il parametro della sostenibilità e il criterio di Shepsle⁵¹ della solidità istituzionale. E' chiaro che, vista la diversità degli ambienti, non sia possibile ricavare delle regole operative generali e anche quelle riguardanti le assegnazioni delle unità di risorse individuali siano variabili da un caso all'altro:

“Le differenze delle regole particolari tengono conto degli attributi specifici dei sistemi fisici connessi, delle premesse culturali complessive e dei rapporti economici e politici che esistono nel contesto. Senza regole differenti, gli appropriatori non potrebbero trarre vantaggio dalle caratteristiche positive di una risorsa collettiva locale, o evitare inconvenienti potenziali che si potrebbero verificare in un contesto, ma non in altri.”⁵²

⁵⁰ I casi di studio presentati dall'autrice in *Governare i beni collettivi* sono casi situati in diverse aree geografiche e molto distanti tra di loro. Considera: i pascoli e i boschi del villaggio di Törbel in Svizzera (pp. 97-103), le terre comuni dei villaggi di Hirano, Nagaike e Ymanoka in Giappone (pp. 103-107), le istituzioni di irrigazione (huerta) di Valencia, Murcia, Orihuela e Alicante in Spagna (pp. 107-124), le comunità di irrigazione zanjera nelle Filippine (pp. 124-132). Descrive queste istituzioni durevoli, abbinandole ai casi di fallimento: due zone di pesca in Turchia, i bacini delle acque sotterranee della California, una zona di pesca e un progetto di sviluppo dell'irrigazione nello Sri Lanka, le zone di pesca costiera nella Nuova Scozia (pp. 215-259); E.Ostrom, *Governare i beni collettivi*, 2006, Marsilio Editori.

⁵¹ K.A. Shepsle Studying Institution, 1989. *Some Lessons from Rational Choice Approach. Journal of Theoretical Politics.*

⁵² E.Ostrom, *Governare i beni collettivi*, 1990, Marsilio Editore, 2006, cit. p.p.-133-134

La Ostrom vuole definire non soltanto l'esistenza della possibilità di autogovernarsi ma quella di governarsi bene, e quindi avere la capacità di definire precisamente delle regole per l'uso e l'appropriazione del bene e di saperle rispettare.

Dunque per comprendere quali siano i fattori discriminanti per avere casi di successo o di fallimento dell'autogoverno, la Ostrom nei suoi studi, enuncia sette ipotetici principi progettuali che sono caratterizzanti dei sistemi istituzionali collettivi:

1. *Chiara definizione dei confini.*

Il primo passo per l'organizzazione precisa dell'azione è quella di tracciare i confini della risorsa collettiva, e dunque definire chi può o non può utilizzarla e le singole unità di risorse.

2. *Congruenza tra le regole di appropriazione e di fornitura e le condizioni locali.*

Ogni ambiente necessita di specifiche regole di appropriazione, di mantenimento e fornitura delle risorse collettive giacché definirle in modo adeguato significa rendere più duraturo il sistema istituzionale. Questo punto potrebbe far riflettere riguardo la qualità di gestione statale delle risorse, che molto spesso non conosce e non si preoccupa di conoscere le condizioni locali.

3. *Metodi di decisione collettiva.*

Le istituzioni che si occupano della gestione delle risorse comuni riescono ad adattare le norme al contesto locale in quanto gli stessi soggetti possono modificare le regole adattandole al contesto esterno. Nonostante una raccolta di norme interne e la funzione svolta dalla pressione sociale, gli individui possono e sono portati a trasgredire ed è per questo che l'autrice riserva un'importanza strategica alla sorveglianza e dunque al punto numero quattro.

4. *Monitoraggio.*

Diventa, questo, un compito di responsabilità sociale dei controllori nei confronti della loro società; un monitoraggio ben riuscito porta ad una cooperazione e quindi ad un mutuo-monitoraggio.

5. *Sanzioni progressive.*

E' ritenuto il punto cruciale del problema ed è conseguenza del monitoraggio e del controllo sul rispetto delle regole. Per la comprensione delle sanzioni che vengono poste si può riprendere il termine utilizzato da Margaret Levi, "*rispetto delle regole quasi volontario*"⁵³ soprattutto in situazioni in cui è presente la fiducia nei governanti e negli altri cittadini. Questo perché "*a nessuno piace essere considerato sciocco*"⁵⁴. In alcuni casi non rispettare le regole, però, diventa una conseguenza di una loro disapprovazione da parte degli individui e così il sorvegliante si ritrova con un compito di fondamentale importanza: capire condizioni emotive e non, che hanno portato l'individuo a trasgredire acquisendo, così, nuove informazioni per la modifica di queste regole. In tal modo il controllore riesce a comprendere meglio la gravità dell'infrazione fatta e di conseguenza decidere la sanzione poiché riesce a riconoscere atteggiamenti recidivi, a cui verrà imposta una sanzione progressiva, e comportamenti che risultano essere un'eccezione, a cui applicherà una sanzione modesta.

6. *Meccanismi di risoluzione dei conflitti.*

Il meccanismo di risoluzione delle controversie è poco costoso e nei casi analizzati dalla Ostrom, ovunque è prevista un'istituzione e cioè un tribunale per la risoluzione dei conflitti più complessi.

⁵³ M.Levi, *Of Rule and Revenue*, 1988, Berkeley, University of California Press. Cap.-3.

⁵⁴ Vedi *supra* nota 53

7. *I diritti degli appropriatori di predisporre le proprie istituzioni non sono contestabili da autorità governative esterne.*

Gli appropriatori, generalmente dispongono il proprio sistema normativo non creando una giurisdizione formale; e questo perché bisogna far convivere le autorità statali con quelle locali. E' necessario che le autorità esterne si dimostrino ben disposte verso coloro che sono stati in grado di autogestire i beni collettivi e per concedere loro l'indipendenza necessaria all'autodeterminazione.

A questi sette principi, la Ostrom ne aggiunge un ottavo riguardante i casi più grandi e complessi.

8. *Organizzazione articolate su più livelli.*

“Le attività di appropriazione, fornitura, sorveglianza, applicazione forzata, risoluzione dei conflitti e amministrazione, sono inserite in organizzazioni articolate su più livelli concentrici.”⁵⁵

Questa è una soluzione che nasce sulla base della vastità e complessità di tali sistemi che possono creare potenziali problematiche da affrontare con norme specifiche per ogni settore che compone l'insieme.

L'autrice identifica in questi principi progettuali le condizioni necessarie affinché l'autogoverno delle risorse collettive funzioni e affinché le istituzioni siano durevoli. E' importante che siano fattori endogeni a creare un sistema di norme, a far in modo che non ci siano violazioni o comportamenti *free-rider* e a dare la percezione che tutti rispettino le regole e quindi una sensazione di generale fiducia.

Esistono degli elementi, ad esempio assenza di informazioni o inabilità nella cooperazione, tipiche dei tre modelli su cui si è basato lo studio della Ostrom che hanno racchiuso l'azione delle politiche pubbliche nella dicotomia Stato –

⁵⁵ E.Ostrom, *Governare i beni collettivi*, 1990, Marsilio Editore, 2006 cit. p.,-149.

Mercato. Invece, alla base del sistema studiato dall'autrice, sono quei meccanismi informativi, il clima generale di fiducia, regole, controllo e una tendenza alla cooperazione che fanno in modo che le istituzioni ricoprano in modo adeguato la loro funzione.

Ciò che probabilmente Hardin non aveva preso in analisi nei suoi studi, è il fatto che la comunità possa essere in grado di organizzarsi e quindi evitare “la tragedia dei beni comuni”, perché l'individuo della Ostrom non è isolato ma è tendente alla collaborazione e allo studio di strategie cooperative che con il passare del tempo non possono che migliorare.

CONCLUSIONE

Attraverso l'analisi dei diversi modelli utilizzati dai teorici nel corso del tempo per definire, classificare e gestire i beni pubblici è possibile comprendere meglio quali siano, in primo luogo, i problemi relativi a tali beni e in secondo luogo quali siano i diversi approcci utilizzati da diverse scuole di pensiero nell'ambito della loro gestione.

L'assunto primario è quello che il comportamento di un soggetto dell'ambito economico, è raffigurato dall' *homo oeconomicus*: individuo che ricerca il benessere ad un livello sempre più elevato e, partendo da tale obiettivo, sarà raggiunto il benessere collettivo grazie all'assioma principale dell'economia classica, ovvero quello della mano invisibile. In un primo momento le caratteristiche dei beni, infatti, sono definite sulla base del meccanismo dei beni con l'eccezione di quelli che non sono adattabili alla logica del mercato ma che sono necessari non soltanto alla vita individuale ma anche a quella sociale. Questo ha dato la spinta a teorici ed economisti per iniziare l'indagine e la creazione di una teoria dei beni comuni sin dagli inizi degli anni Cinquanta, individuando quelle due alternative le cui fondamenta sono, però, dei modelli teorici parziali. Sia la centralizzazione che la privatizzazione potrebbero essere fallimentari, soprattutto se il fine ultimo è quello di garantire un governo delle risorse comuni che sia efficiente ed economicamente e socialmente sostenibile. L'interdisciplinarietà con cui bisogna affrontare tale concetto è stata prima sottolineata e poi messa in atto dallo studio del premio nobel Elinor Ostrom. La singolarità delle sue ricerche, che si muovono contemporaneamente sul piano empirico e sul piano teorico, portano alla nota terza via in cui le caratteristiche peculiari sono l'autogoverno e la gestione comune delle risorse collettive. Al contrario dell'*homo economicus*, l'uomo della Ostrom non è isolato ma è portato alla cooperazione ed ha una razionalità circoscritta al contesto in cui si opera in cui è possibile capire se la cooperazione può portare ad un'adeguata gestione dei beni. Bisognerebbe andare oltre i limiti posti dalle teorie convenzionali che prevedono dei parametri fissi da applicare in situazioni che, però, presentano

caratteristiche estremamente diverso dal punto di vista ambientale, geografico sociale e culturale.

Gli studi riguardanti la proprietà collettiva sono generalmente pochi; in effetti l'auspicio di Elinor Ostrom è che gli studiosi di scienze sociali possano continuare con l'analisi e l'interpretazione del fenomeno dei beni comuni, perché soltanto grazie a basi teoriche a cui fare riferimento è possibile comprendere i casi in cui l'alternativa dell'auto-organizzazione e dell'autogoverno possa funzionare.

BIBLIOGRAFIA

AGRAWAL A., *Greener Pastures: Politics, Markets and Community among a Migrant Pastoral People*, Durham NC, Duke University Press, 1999.

AXELROD R., *The Evolution of Cooperation*, New York, Basic Books, 1984.

BENTLEY A., *The Process of Government*, Principia Press, Evanston III, 1949.

BERKES F., *Marine Inshore Fishery Management in Turkey*, in *Proceedings of the Conference on Common Property Resource Management*, National Research Council, 1986.

BUCHANAN J. M., TULLOCK G., *The Calculus of Consent*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 1962.

CAMPBELL R., *Paradoxes of Rationality and Cooperation*, 1985.

CATTELL R., *Concepts and Methods in the Measurement of Group Syntality*, in *Small Group*, a cura di A. Paul Hare, E. F. Borgatta e R. F. Bales, New York 1955.

COYLE G., *Social Process in Organized Groups*, Richard Smith, Inc., New York, 1930.

DE MUCCI R., *Micropolitica, Verso una teoria individualistica dell'azione politica*, Rubbettino Editore, 1999.

EHRENFIELD D.W., *Conserving Life on Earth*, Oxford University Press, 1972.

FESTINGER L., *Group Attraction and Membership*, in *Group Dynamics*, a cura di D. Cartwright e A. Zander, Row, Peterson, Evanston, III, 1953.

GORDON H. S., *La teoria economica di una risorsa di proprietà comune: l'industria della pesca*, 1954.

HARDIN G., *Political Requirements for Preserving our Common Heritage*, in Bokaw H.P., Council on Environmental Quality, Washington D.C., 1978.

HARDIN G., *The Tragedy of the Commons*, in Science, vol. 162, n. 3859, dicembre, 1968.

HAUSKNECHT M., *The Joiners. A Sociological Description of Voluntary Association Membership in the United States*, Bedminster Press, New York, 1962.

HEAD J. C., *Public Goods and Public Policy*, in "Public Finance", vol. XVII, n. 3, 1962.

HEARD A., *The Costs of Democracy*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1960.

HOMANS G.C., *The Human Group*, HartCourtBrace, New York, 1950.

JAMES J., *A Preliminary Study of the Size Determinant in Small Group Interaction*, in American Sociological Review, XVI agosto 1951.

KLEIN P. G., *New Institutional Economics*, Department of Economics, University of Georgia, 1999.

LEVI M., *Of Rule and Revenue*, Berkeley, University of California Press, 1988.

LEWIN K., *Field Theory in Social Change*, Harper, New York, 1951.

MUSGRAVE R., *The theory of Public Finance*, McGraw-Hill, New York, 1959.

NEHER P.A., *The Pure Theory of the Muggery*, American Economic Review, 1978.

NORMAN C., *No Panacea for the Firewood Crisis*, 1984.

OLSON M., *La logica dell'azione collettiva, I beni pubblici e la teoria dei gruppi*, Ledizioni 2013.

OSTROM E., *Governare i beni collettivi*, 1990, Marsilio Editore, 2006.

- OSTROM E., *Private and Common Property Rights*, 2000.
- OSTROM V., OSTROM E., *Public Goods and Public Choices*, Workshop in Political Theory and Policy Analysis, Indiana University, 1973.
- PARSONS T., SMELSER N., *Economy and Society*, Free Press, Glencoe, III, 1954.
- PICARDI, ANTONY C., SEIFER W. W., *A Tragedy of the Common in Shael*, 1976.
- ROCHER G., *Introduzione alla Sociologia Generale*, Sugarco Edizioni, 1992.
- SALIN P., *Liberalismo*, Biblioteca Austriaca, Rubettino, 2002.
- SCHARPF F. W., *A Game: Theoretical Explanation of Inflation and Unemployment in Western Europe*, Journal of Public Policy, 1987.
- SCHARPF F. W., *Ideological Conflict on the Public-Private Frontier: Some Exploratory Notes*, Working Paper, Wissenschaftszentrum, Berlin, 1985.
- SHEPSLE K.A., WEINGAST B.R., *Legislative Politics and Budget Outcomes. In Federal Budget Policy in the 1980's*, 1984, eds G.Mills and J.Palmer, Washington DC: Urban Institute Press.
- SIMMEL G., *The Sociology of Georg Simmel*, Simon and Schuster, 1950.
- SMITH A., *La Ricchezza delle Nazioni*, Utet, Torino, 2006.
- SMITH R.J., *Resolving the Tragedy of the Commons by Creating Private Property Rights in Wildlife*, CATO Journal, 1981.
- SNIDAL D., *Public Good, Property Rights and Political Organization*, *International Studies Quarterly*, 1985.
- STILLMAN P.G., *The Tragedy of the Commons: A Re-Analysis*, *Alternatives*, 4, 1975.
- THOMSON J.T., *Ecological Deterioration: Local-Level Rule Making and Enforcement Problem in Niger*, 1977.
- VON NEUMANN J., MORGENSTERN O., *Theory of Games and Economic Behaviour*, 1944

WEBER M., *Scritti Politici*, a cura di A. Bolaffi, Roma, 1998.

WEBER M., *Theory of Social and Economic Organization*, 1947.